

Narrativa italiana

ROBECCHI, DALLA TV DI CROZZA AL GIALLO

Questi delitti non sono canzoni d'amore

Nel 1983 John Lydon, che fino a cinque anni prima era stato l'icona punk Johnny Rotten, cantante dei Sex Pistols, scrisse una canzone intitolata «This Is Not a Love Song» per rispondere alle accuse di chi lo considerava un «venduto», troppo «commerciale», un traditore. «Questa non è una canzone d'amore», scandiva per bene, un po' arrabbiato, molto sarcastico, in una canzone che - ironia della sorte - divenne subito (ed è tuttora) il maggior successo commerciale del suo gruppo.

Carlo Monterossi, il protagonista del romanzo di

Alessandro Robecchi, non è mai stato punk, ma si sente un po' come John Lydon ex Rotten si sentiva nel 1983, ed è per questo che il libro si intitola così. Solo che a lui piace molto Bob Dylan, e quando gli sparano (e lo mancano), il proiettile si va a conficcare in mezzo agli occhi del Menestrello di Duluth, che se ne sta appeso al muro di casa sua su un poster originale del 1964 che lui conserva sotto vetro come una reliquia. Il dettaglio è importante, perché la soluzione di questo giallo intricato avrà a che fare con oggetti che arrivano dal passato, resi preziosi e addirittura mortali da un culto malato dei feticci della Storia.

Monterossi reliquie come il poster di Dylan del 1964 se le può permettere, perché ha fatto i soldi con la televisione, anzi con un programma di casi umani intitolato «Crazy Love», quattro storie a puntata di vita vissuta raccontate con la lacrima sul ciglio e la tragedia, possibilmente trasmessa in diretta, sempre dietro l'angolo. Robecchi, che

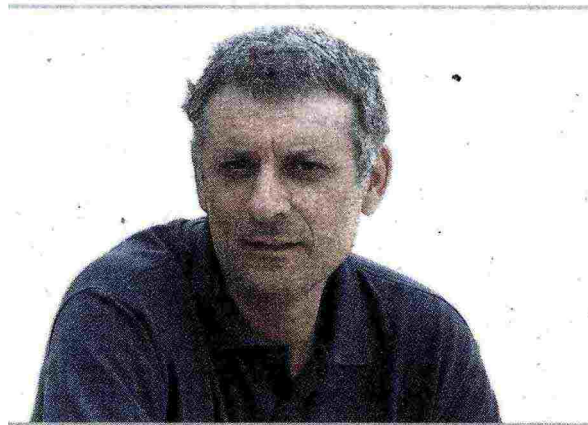
ha scritto per molti giornali (anche «Cuore») e che fa l'autore in tv (anche per Maurizio Crozza) di persone come Monterossi deve averne incontrati molti.

Naturalmente lui, Monterossi, per la sua fortuna prova vergogna, naturalmente vorrebbe andarsene, e naturalmente non sarà così facile: la vita, quella vera, non quella «pettinata» dagli autori televisivi, lo trascina in un vortice di incidenti stradali, vendette, speculazioni edilizie, violenze da cui uscirà vivo, ma non necessariamente più saggio. L'aspetto più intrigante, di questo poliziesco con pochissima polizia, è la simmetria della costruzione. Ci sono tre coppie che indagano, a modo loro, e che percorrono in lungo e in largo Milano senza mai incontrarsi, se non nel finale, e senza sapere gli uni degli altri. E proprio come la struttura circolare della mappa di Milano rappresenta le sue complesse stratificazioni sociali, a rispecchiare la simmetria dell'intreccio c'è una geografia urbana, precisa e

meticolosa - con tutti i nomi veri di vie e quartieri - nella quale si muovono i personaggi. La Milano del libro è quella di oggi, che va dalle case di ringhiera agli studi televisivi, dai campi Rom alle villette della suburbia. Il merito di questo romanzo è aver incluso nella storia anche luoghi come Rozzano e Samarate, che a tutti gli effetti fanno parte dell'unica vera megalopoli del nostro Paese.

La lingua è iperbolica come quella di un Chandler post-televisivo, ridondante, metaforica. Diciamo iper-realista, come d'altra parte è gran parte della televisione di oggi, soprattutto quella che nasce all'incrocio tra la tv commerciale americana e l'ipotesi neorealista che Angelo Guglielmi aveva studiato per Raitre. E proprio lì sta il punto che rende interessante questo libro, come tentativo di rilancio di una narrativa pop della nostra Italia.

PIERO NEGRI



Alessandro Robecchi
«Questa non è una canzone d'amore»
Sellerio
pp. 420, € 15

